

la meta simbolica verso cui sembrerebbe camminare la teologia con tutti questi cambiamenti di paradigma. La teologia, seguendo il ritmo dell'evoluzione della nostra stessa religiosità negli ultimi decenni, si è fatta, progressivamente, moderna, inclusivista, ecumenica, liberatrice, macroecumenica, pluralista, inter-religiosa, comparata, multi-religiosa (doppia o molteplice appartenenza), trans-confessionale, femminista, ecocosmica, post-religiosa, laica, pubblica... planetaria (quello che in inglese hanno definito *world theology*). Siamo forse la generazione umana che ha sperimentato la trasformazione religiosa più profonda e più elaborata – con più cambiamenti, reinterpretazioni, transizioni e autentici salti – che si sia mai data nella storia. E stiamo parlando di avvicinamento a un nuovo cambiamento assiale, di uno tsunami cultural-religioso appena iniziato!

TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE E NUOVI PARADIGMI

Dopo tale panoramica, è chiaro come tutta questa problematica non riguardi solo la Teologia della Liberazione. Se la riguarda, è perché investe tutta la teologia, tutto il fenomeno religioso, la conoscenza umana attualmente in trasformazione. Poiché riguarda tutta la teologia, riguarda e sfida anche la TdL. È questa sfida, quella di affrontare i nuovi paradigmi che caratterizzano questa nuova epoca, che la TdL deve raccogliere per potersi addentrare nella nuova epoca e non restare semplicemente una teologia dell'epoca antica. Deve, cioè, diven-

tare una teologia pluralista, non solo plurale, tollerante, ecumenica; non solo non esclusivista, cosa che non è mai stata, ma neppure inclusivista. Deve ricostruirsi come teologia ecologica, a partire dalla cosiddetta ecologia profonda, che la purifichi di ogni residuo antropocentrico, di tutti i dualismi ancestrali che ci siamo trascinati dietro. Deve affrontare questa immane trasformazione socioculturale (...) per addentrarsi con gli esseri umani e con le nuove società nel nuovo mondo post-religioso. Deve spogliarsi di questo monopolio indiscusso che il teismo ha esercitato in essa, come in tutta la teologia classica, per adottare anch'essa il linguaggio post-teista e poter conversare con una società che (...) sta aprendo le porte a nuove forme di concepire la Realtà ultima.

La TdL deve liberarsi dal regionalismo delle sue origini, smettere di essere «un lusso di una minoranza cristiana di poveri» (Pieris), per diventare e sentirsi planetaria, responsabile della liberazione non solo di tutti i poveri, ma di tutti gli esseri umani, di tutti gli esseri viventi, compagna dell'umanità e dell'intera vita di questo pianeta. (...).

La TdL è matura in se stessa, non ha bisogno di elaborare nuovi campi teologici. Quello che le serve è entrare nella nuova era, aprirsi a tutto questo nuovo mondo epistemologico, perdere la paura di riformulare se stessa, avere il coraggio di dare un nome alla rivoluzione che si sta realizzando davanti ai nostri occhi e riconvertirsi "paradigmaticamente". *Adelante!*

Diversi, ma con gli stessi diritti. Un dibattito tra credenti e non credenti

DOC-2594. ROMA-ADISTA. Quanto l'Italia sia in ritardo sul fronte della laicità, basterebbe a dimostrarlo l'assenza nel nostro Paese di una legge organica sulla libertà religiosa. E non è certo sufficiente a colmarlo quell'insieme composito di fonti che costituisce il quadro legislativo di riferimento: il Concordato tra Santa Sede e Stato italiano, alcuni articoli della nostra Costituzione, le intese stipulate dallo Stato con alcune confessioni religiose e, infine, per le confessioni che non hanno stipulato alcuna intesa, le norme sui culti ammessi del 1929-1930. Un sistema piramidale – con al vertice, in posizione dominante, la Chiesa cattolica – che genera cittadini di serie A e cittadini di serie B e che sembra impossibile scalfire. Tanto più considerando che, malgrado il nostro Paese assuma sempre più i contorni, da un lato, di una società secolarizzata e, dall'altro, di una società multiculturale e multireligiosa, la questione della libertà di religione e dalla religione sembra essere rimossa dall'agenda della politica.

Per ragionare di questo l'Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti (Uaar), impegnata nella difesa della laicità dello Stato e nella valorizzazione delle concezioni del mondo non religiose, ha organizzato, il 10 gennaio scorso a Roma, il convegno "Credenti e non credenti, differenti con identici diritti", al quale hanno partecipato, in qualità di relatori, **Laura Balbo**, sociologa e presidente onoraria dell'Uaar; l'ex magistrato **Gherardo Colombo**; il segretario di Rifondazione comunista **Paolo Ferrero**; il sociologo esperto di islamismo **Khaled Fouad Allam**; il docente **Stefano Levi della Torre**, esperto di ebraismo; **Aurelio Mancuso**, presidente di Equality Italia; il filosofo della scienza **Stefano Moriggi** e il senatore **Lucio Malan**.

Un dibattito tanto più necessario quanto più risulta carente nel nostro Paese quello spazio pubblico laico che «non significa uno spazio per i laici, ma uno spazio per tutti», come ha sottolineato nel suo intervento il filosofo Moriggi.

Contro la costruzione di una polis siffatta remano però le «malattie» che si aggirano per l'Europa, sulle quali ha richiamato l'attenzione Stefano Levi Della Torre: vale a dire razzismo, antisemitismo, omofobia. «Veleni» che sono «parte di quel complesso patologico volto essenzialmente all'istanza securitaria, sollecitata dalla confusione» derivante dal non sapere dove va la storia. Malattie che accentuano la costruzione di comunità chiuse basate su logiche di appartenenza, nonostante «la creazione della nuova Italia – come ha dichiarato Ferrero – debba invece nascere dal confronto tra culture, religioni, percorsi diversi destinati a modificare noi e chi è arrivato da vent'anni a questa parte».

Di seguito gli interventi di **Paolo Ferrero** e **Gherardo Colombo**, trascritti da una registrazione e non rivisti dagli autori. (*i. c.*)

SE I MERCATI CI PUNISCONO

Paolo Ferrero

(...) È del tutto evidente che, nel nostro Paese, in materia di libertà religiosa, esistano differenze e privilegi sul piano legislativo, e che questa situazione crei sofferenze inutili. Penso infatti che il fondamentalismo religioso sia figlio della modernità e non un prodotto arcaico: non una memoria del passato, ma il frutto di pratiche discriminatorie che avvengono nel presente. Se un padre non ha diritto a un luogo di culto e per pregare è costretto a stare in un sottoscala che la giunta comunale oltretutto chiuderà, è molto probabile che il figlio inizi a pensare che vi siano discriminazioni e che forse sia necessario rafforzare degli elementi sul piano dell'identità.

Per questo penso che la discriminazione, che oggi in Italia è palese e che colpisce in particolare chi non ha voce, stia producendo danni per le generazioni a venire.

In Italia non abbiamo le *banlieu* – con le loro forme di identificazione devastanti – e saremmo quindi nelle condizioni di evitare il riprodursi dei disastri avvenuti altrove, svolgendo un discorso sull'integrazione basato non sull'accettazione dell'organicità delle comunità chiuse e al loro interno gerarchizzate, ma sul riconoscimento delle persone. Nella consapevolezza che la creazione della nuova Italia debba nascere dal confronto tra culture, religioni, percorsi diversi destinati a modificare noi e chi è arrivato da vent'anni a questa parte.

Penso che, a tale scopo, il nodo fondamentale da sciogliere sia l'idea che l'identità sia basata su un punto. Quando si riduce una persona a un solo aspetto della sua identità, si distrugge la possibilità di dialogo. Io sono valdese, ma sono anche un maschio, cinquantenne, comunista. Sono tante cose.

Quando appiattisco qualcuno su un punto – dividendo il mondo in chi è ateo e chi è religioso, chi è omosessuale e chi eterosessuale, chi è italiano e chi no – pongo i presupposti per l'impossibilità del dialogo. Mentre è fondamentale riconoscere che l'identità è un'identità plurale.

(...) Ciò detto, penso che la battaglia per una legge sulla libertà religiosa e di coscienza – che comunque va fatta – sia difficilissima, perché la politica rappresentativa è molto più indietro della società. Per un motivo banale: se ciò che fa il governo non ha nulla a che vedere con il perseguimento del bene comune, è evidente che chi fa politica cercherà una legittimazione al di fuori delle proprie azioni e che quindi nessuno si metterà, per esempio, a litigare con il Vaticano. Non a caso qualcuno ha detto che “il pensiero è debole dove la Fiat è forte”.

E allora mi domando: la realtà italiana riflette oggi una società più laica? Penso di no. Penso che sia solo diversamente religiosa. Nel senso che esistono forme religiose che semplicemente fanno a meno di Dio e di quelle forme classiche in cui si è strutturato il sentimento religioso. (...).

Si assiste infatti a una crescita di forme religiose indotte dall'alto come strumenti di controllo sociale. “I mercati ci guardano”; “I mercati ci puniscono”; “Stiamo male perché abbiamo scialacquato, per questo siamo stati puniti e per questo bisogna fare penitenza, cioè sacrifici”. E a imporli deve essere qualcuno in gra-

do di officiare il rito del sacrificio: non un politico - dal momento che, nella sua ansia di catturare voti, ha assecondato i vizi del popolo italiano peccatore -, ma un tecnico, il quale, facendosi beffe della democrazia, non avendo bisogno di essere eletto, può fare le cose che i politici in cerca di voti non possono permettersi.

Se questo non è uno schema religioso, che cos'è?

Ma c'entrano qualcosa i sacrifici con il superamento della crisi economica? Chiaramente no. Perché chiunque abbia studiato economia sa che un datore di lavoro assume un dipendente se sa di poterlo far lavorare. Cioè, come ha spiegato Keynes, il problema dell'economia è quello della creazione della domanda. E la domanda è distrutta dalle misure di austerità. È chiaro, quindi, che tali ricette producono un effetto opposto a quello desiderato. Eppure si autoriproducono e vengono riproposte.

Io penso che sia questa la vera – pericolosissima – religione che abbiamo oggi.

E qui entra in ballo anche la trasformazione della politica, perché, se questa non è più in funzione del bene comune, si trasforma in pura finzione teatrale: si può così sentir parlare l'uomo della provvidenza di turno – altra figura religiosa – e fare fatica a prendere appunti perché i suoi discorsi sono privi di contenuto.

L'origine della religiosità propria di queste società post moderne è la distruzione del soggetto: siamo privati della capacità di capire cosa ci succede. E allora, ai fini di una comprensione razionale del presente, penso sia necessaria un'azione di decostruzione di tutte le forme religiose. Perché il fatto che un Monti sia portatore di una forma religiosa più di quanto lo sia il papa non è evidente a tutti.

E poi occorre lavorare sulla costruzione della soggettività: non c'è salvezza nella delega, nell'affidamento all'uomo della provvidenza.

Mi vengono in mente due citazioni. La prima di Aristotele: “Le democrazie vengono spesso corrotte dall'insolenza dei demagoghi”. La seconda di Marx: “I lavoratori formano una classe nella misura in cui si riconoscono portatori di interessi contrapposti a quelli di un'altra classe. Per il resto i lavoratori sono uno contro l'altro, sono come merci nella concorrenza”.

Io penso che la dissoluzione del paradigma di classe stia producendo proprio la guerra tra i poveri, la quale si configura nelle forme delle memorie premoderne: intorno alla religione, alla nazione, all'identità sessuale. E mentre il conflitto di classe è un conflitto dialettico – in cui l'obiettivo è il superamento delle classi, cioè la trasformazione dell'operaio e del padrone, e non l'uccisione di quest'ultimo –, il conflitto nazionale, religioso, etnico è un conflitto non dialettico che prevede l'annientamento dell'altro.

Lo stupro etnico della guerra nella ex Jugoslavia è l'apoteosi del conflitto non dialettico: ti violento perché tuo figlio sia della mia nazionalità, non della tua.

E mentre il conflitto di classe produce un allargamento della potenzialità umana, un superamento in avanti, e non per soppressione, i conflitti di oggi, essendo adialettici, prevedono l'eliminazione dell'altro: se non c'è la possibilità di fare un passo in avanti, gli esseri umani regrediscono al livello di merci nella concorrenza.

QUELLA DIVERSITÀ CHE CI FA CRESCERE

Gherardo Colombo

Le società si sono sempre organizzate attraverso la discriminazione. Tendiamo a dimenticare, per esempio, che la *Lettera sulla tolleranza* è appena del 1685. E che il 1865, l'anno in cui, con il XIII emendamento, è stata abolita la schiavitù negli Stati Uniti d'America, è dietro l'angolo. Al di là di ciò che ci piace credere, sostanzialmente la società ha sempre ritenuto la discriminazione un valore fondante. Anche la Repubblica ateniense, la *polis*, privilegiava i cittadini maschi, adulti, liberi, dotati di un patrimonio. Tutti gli altri erano esclusi.

Ci si dimentica, insomma, che il punto di partenza che diamo per scontato è dell'altro ieri: si trova nella nostra Costituzione e, poco dopo, nella Dichiarazione universale dei diritti umani. Ed è lì per motivazioni precise, come risulta chiaramente dal preambolo della Dichiarazione universale, laddove si considera «che il disconoscimento e il disprezzo dei diritti umani hanno portato ad atti di barbarie che offendono la coscienza dell'umanità, e che l'avvento di un mondo in cui gli esseri umani godano della libertà di parola e di credo e della libertà dal timore e dal bisogno è stato proclamato come la più alta aspirazione umana» e, ancora, «che il riconoscimento della dignità intrinseca e dei diritti uguali e inalienabili di tutti i membri della famiglia umana è il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo». Per questo è necessario proclamare che «tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti».

Un'affermazione di una novità eccezionale, persino rispetto alla Costituzione della Repubblica romana (1849) o alla Dichiarazione dei diritti del 1789, dove credo si desse assolutamente per scontato, per esempio, il mantenimento della discriminazione di genere.

Da cosa dipende questa novità? Da tutto ciò che è successo prima: la Seconda Guerra Mondiale, che seguiva un'altra guerra a distanza di poco tempo; sicuramente la Shoah; ancora di più la bomba atomica, un'arma così potente da distruggere intere città in un solo istante, perché se a Berlino qualcuno è sfuggito ai bombardamenti, a Hiroshima e Nagasaki non si è salvato nessuno. Questo dramma epocale ha prodotto una trasformazione dei valori. Se prima la discriminazione era un valore – in Italia, per esempio, le leggi le facevano i maschi; le donne non potevano votare ed è solo nel 1963 che viene loro concesso il diritto di svolgere la professione di magistrato – da allora ha cessato di esserlo. (...)

Esiste troppa fiducia anche nell'efficacia delle leggi. Sono d'accordo con chi afferma che, salvo casi assolutamente eccezionali, la legge viene necessariamente dopo la cultura. Esistono, per esempio, leggi abbastanza dure contro la corruzione, eppure questa è un fenomeno sostanzialmente endemico nel nostro Paese, a qualsiasi livello. Quando la cultura porta le persone a trasgredire le leggi, è quasi sempre la cultura a vincere.

Se dunque non dobbiamo farci troppe illusioni al riguardo, forse potremmo però lavorare di più sull'altro aspetto: quello culturale. A tale proposito mi viene da pensare al Grande Inquisito-

re di Dostoevskij: la sua lettura può aiutarci a superare l'equivoco di fondo riguardo alle possibilità e alle capacità delle persone. Le quali sono contemporaneamente considerate (...) capaci e incapaci: si affida loro per esempio l'amministrazione della società – la democrazia – e allo stesso tempo si pensa che un qualsivoglia simulacro di divinità possa condizionarle al punto da far perdere loro qualsiasi capacità di decisione autonoma. (...).

Fondamentale, a mio avviso, è anche la questione dell'atteggiamento da assumere nei confronti di un diverso contesto culturale. Prendiamo ad esempio le modificazioni genitrici femminili. Se non ho dubbi riguardo al fatto che debbano essere superate, ritengo però che si debba considerarne anche l'aspetto culturale. Abdulcadir Omar Hussen, un medico che opera in Toscana, ha cercato di trovare una strada attraverso cui rendere il gesto sostanzialmente simbolico. Più che perseguire, che vuol dire perseguitare, coloro che le praticano, bisognerebbe tentare la strada del riconoscimento.

Quando la Costituzione italiana, all'articolo 3, afferma con forza quelle parole che generalmente dimentichiamo, e cioè che tutti i cittadini, cioè tutte le persone, hanno pari dignità, si riferisce proprio al riconoscimento. Le persone hanno dignità perché sono, non perché fanno. Paradossalmente, questo articolo potrebbe essere definito come l'articolo della disuguaglianza, anziché dell'uguaglianza. Perché afferma con forza che siamo diversi. E che, dal momento che siamo tutti degni, le nostre diversità – che riguardano genere, etnia, religione, opinioni politiche, lingua e via dicendo – non possono essere causa di discriminazione.

E anche qui mi viene in mente Dostoevskij, a proposito di questa aspirazione all'unità: in realtà, siamo tutti diversi ed è la nostra diversità che può farci crescere, purché passi per il riconoscimento, anziché il respingimento.

Tutti noi, credo, abbiamo problemi che riguardano la ricerca spirituale. (...). Questo bisogno di spiritualità, che non è necessariamente un'esigenza di Dio, deriva da un'esigenza di fondo: quella della salvezza.

Luc Ferry afferma che la filosofia si distingue dalla religione perché, mentre la religione cerca la salvezza attraverso altri, la filosofia mira a individuare la salvezza attraverso se stessi. Salvezza che riguarda soprattutto la morte: sappiamo che moriremo tutti, sappiamo che dobbiamo morire, ma l'idea non ci piace per niente.

Questa ricerca di salvezza, e quindi questa esigenza forte di sicurezza, è in relazione con la ricerca di potere: fare quello che gli altri non possono fare, soprattutto fare arbitrariamente quello che gli altri non possono fare, ci illude di poter esorcizzare la morte. E questo è il maggior ostacolo sulla via del riconoscimento reciproco. (...)

E allora qual è il nostro compito? Credo sia quello di lavorare soprattutto a livello culturale, stimolando la riflessione in maniera tale da arrivare a considerare legittima e giusta anche una posizione che non condividiamo. E credo sia importante anche per poter sperare che una legge che riconosca la libertà di religione e dalla religione possa essere effettivamente elaborata, approvata e applicata.